

COME UN QUADRO

di Chiara Grottoli

Il cielo opaco e inerte, come gennaio, bianco sopra il tetto, cominciò ad animarsi di fumo: nella casa c'era qualcuno. Davanti al camino stava chino un uomo tornato dal lavoro: la legna umida complica sempre quel rituale. Spettatrice assorta, pochi passi dietro lui, una donna con in mano un libro.

-Si è acceso- pronunciò voltandosi da lei, con la dolcezza nel viso e nella voce. Gli rispose un sorriso asciutto e assente.

Nemmeno lui ancora aveva chiara la ragione del suo sì.

Fossero stati la compassione o il fascino a convincerlo? Si fosse voluto così impedire una relazione seria con un'altra? Forse quel sì gli permetteva di sentirsi forte, al di sopra di tutto, o al contrario di ammettere la propria debolezza. Magari era solo la prima parola comparsa nella sua testa. Ma quella donna meritava un sì da qualcuno e soprattutto a lei non aveva mai saputo dire no. Ognuna di queste o nessuna. Però aveva risposto sì e l'aveva accolta in casa. Così da quasi un mese qualcuno era tornato a violare la sua solitaria e abituale cattività domestica. Non era difficile la coabitazione: non una donna, ma uno spettro si aggirava per casa. Aveva dato asilo a un animo profugo, senza sapere di chi o che cosa. Quando gli era comparsa sulla porta, Ivan era già al corrente di tutto.

-Aiutami- aveva implorato -non so chi altro...

E lui aveva risposto sì.

-Dimmi che non è vero! - esclamò l'amico con una mano sulla fronte.

-Potevo rifiutarla?

-È una cancrena. Imputridirà anche te! -

Ivan accennò una risata.

-Lucio, sei cattivo e anche un po' teatrale! Mi piacerebbe sapere come ti vengono in mente...- e cambiando tono aggiunse -No, chi soffre è lei sola, il male è tutto chiuso dentro di lei.

Rimaneva seduto, giocando con una sigaretta spenta fra le mani.

-Lo fai perché pensi di ottenere qualcosa?

Incalzò l'altro, infastidito dall'atteggiamento sprezzante.

-Aveva bisogno di qualcuno...

-La famiglia?

-Credi che guarirà dove s'è ammalata?

-Credo che guarisca curandosi, non in casa tua. Sei un medico?

-No, infatti. Non sarò io a guarirla. Ma io la conosco: le sue ombre, il suo talento, i suoi chiaro-scuri...

-Ti sbagli: tu la conoscevi.

-No, è malata ed io ho bisogno... si deve ritrovare, merita rispetto e attenzioni.

Lucio sospirò e scosse di nuovo il capo, mentre andava su e giù per la stanza.

-Mi dispiace e non capisco. Quante donne, dimmi, quante donne ti hanno cercato come lei e tu...

-Non capisci proprio? - lo interruppe, senza permettergli di finire -lei non cerca un uomo che la consoli e che occupi un posto vuoto. No! Lei ha cercato chi la capiva, uno che parlava la sua stessa lingua!

-Così mi spaventi. Se penso alle donne che hai rifiutato... adesso, che responsabilità... una donna- e lo guardò dritto -mille problemi... non vorrei cercassi di spiare con lei qualche torto passato, che ti pesa sulla coscienza.

Ivan abbassò la testa, poi riprese.

-Senti, se fossi venuto da te, disperato, in cerca d'aiuto, cosa avresti fatto?

-È diverso.

-No, è uguale. Non potevo fare in un altro modo. Dovevo provare. È venuta da me! - esclamò-Non potevo cacciarla.

-Stai attento. Non vorrei ti ammalassi tu...-

-Mica sono un adolescente! - cercò di rinfrancarlo con la sua risata ammalatrice.

-Questo mi preoccupa- borbottò Lucio fra i denti, senza lasciarsi convincere da quel noto sorriso. Alla fine però si arrese, promettendosi di vigilare su quella situazione tanto strana.

Su questo rifletteva Ivan un attimo prima che il fuoco si convincesse ad ardere e si voltasse da lei. Poi, c'era stato il suo sorriso, quel cenno di sorriso e tutta la discussione si era dissolta fra i suoi pensieri. Adesso si alzava, rassicurato dal fuoco che ardeva, e si sedeva accanto.

-Cosa hai fatto oggi?

Involontariamente, le accarezzò la fronte per spostarle un ciuffo di capelli. Era diventata così silenziosa, chissà se per vergogna o mancanza di interesse.

-Niente più farmaci- esordì timida- pensavo lo dovessi sapere. Concesso dal medico, senza entusiasmo... Gliel'ho chiesto io. Sarà difficile, ma almeno... Prima era tutto spento, tutto. Appoggiò il libro.

-Scusami se ho pensato a te, ma sei l'unico con cui non ho mai saputo, né dovuto fingere. Mi conosci. E adesso avevo bisogno di qualcuno con cui poter essere vera.

Capì che era un momento particolare: intravide in lei, dopo quasi un mese dalla sua venuta, la volontà. Sentì che senza far niente, in realtà faceva qualcosa. Bisognava aver pazienza, starle vicino e darle affetto, tre azioni che a questo punto della vita era in grado di fare senza confondersi. La ricompensa fu un nuovo sorriso, stavolta più autentico e convincente.

-Domani riprendo a lavorare.

Allora lui s'accorse che la giornata s'era riempita di significato.

POMERIGGIO (2)

Si era fatto un poco scuro, ma non ancora notte. Lo scuro che d'inverno arriva nel pieno del giorno. Non l'aveva nemmeno vista appena entrato, solo dopo si era accorto di lei. Fuori cadeva una pioggia leggera, fitta, per niente violenta, ma scomoda. Teneva una mano appoggiata sulla maniglia, l'altra sul legno della finestra. Ivan la scrutava di profilo, senza capire se l'imposta le servisse da sostegno o se ostacolasse un'ipotetica idea di fuga. Fu lei a parlare.

-Come faceva quella canzone?

-Che cosa?

-Aspettare, aspettare che tutto passi. Come quando piove. Che cosa possiamo fare? Aspettare che smetta.

Ivan rimaneva in silenzio.

-Se affrontassimo così la vita, non saremmo più sereni?

Continuava a fissar lo sguardo su un punto indefinito fuori, come se ripettesse a voce alta qualcosa che il suo pensiero coglieva.

-Se fossimo coscienti della nostra nullità, della nostra impotenza, avremmo pace e aspetteremmo che le situazioni evolvessero come vogliono, senza pretendere quell'onnipotente mania che ci spinge a intervenire su tutto.

L'uomo non era d'accordo, ma forse nemmeno lei. Poteva anche essere solo una via per uscirne.

-Vuoi venire a teatro stasera? - chiese d'impulso, senza pensarci.

Si voltò di scatto, come svegliata da quell'invito.

-Davvero mi porteresti? - rispose con una domanda alla domanda- Di solito non ami che qualcuno ti accompagni...

-Ma so che tu verresti per il teatro, mica per me.

Vide un lampo attraversarle gli occhi e si compiacque.

-Vado a prepararmi! - sorrise e fuggì di sopra.

NOTTE (1)

Si era appena addormentato, ma non riusciva a mantenere un sonno normale: qualche cosa infrangeva la sua notte da poco iniziata, arrivando fino ai suoi sogni. Un rumore reale o immaginato: miagolare di gatti, vagiti di neonati, singhiozzi di amanti. Si svegliò del tutto e s'accorse che l'origine non era la sua mente, ma il suo corridoio. Con difficoltà si alzò e s'infilò la vestaglia. In cima alle scale, piegata in due con la faccia sulle ginocchia, stava seduta lei.

-Cosa c'è?

Piangeva incontenibile.

-Stai male?

Quando si avvicinò, lei alzò il viso e confusamente farfugliò-Ivan, non posso, io non ci riesco.

Allora lui cercò il contatto perché da sempre un'affinità materiale aveva accompagnato quella mentale: il tatto fedele quanto la voce.

-Calmati- bisbigliò, mentre si sedeva di fianco.

-Non ci...- tentò, senza riuscire. E piangeva. Affannosa respirava e col viso nascosto fra le mani continuava il lamento.

Il momento critico arrivava all'improvviso: una fitta bloccava il respiro e una scarica di battiti fuori tempo come ballerini incapaci l'annunciava.

-Il dolore... Come se il dolore di tutto... se tutto il dolore del mondo si rifugiava qui dentro.

Indicò con la mani la gola e il petto.

Provò compassione.

Sembrava volesse raccontare ancora, ma continuò solo a piangere, appoggiata alla sua spalla. Poi, s'esaurì anche il pianto.

-Prova a metterti a letto, sei stanca, dormi subito.

-No, ti prego... ti prego non mi lasciare sola.

Squadrò la sua nuca appoggiata, quindi decise.

-Vieni, fa freddo qui per le scale. Dai, andiamo a dormire.

Allora ubbidì. Lui l'aiutò ad alzarsi ed insieme s'avviarono a letto.

Non era proprio capace di dirle no. Cadeva un altro tabù, aprendo le porte di quel tempio inviolabile che era la sua camera da letto.

Si calmò, ma solo quando furono stretti, quando, steso alle sue spalle, la cinse stretta. Quell'abbraccio non aveva nulla di sensuale, al contrario, in quella notte erano due entità incorporee, come una madre col feto in grembo. E come un bimbo si rassicura e s'addormenta, udendo la voce della mamma così anche lei s'era assopita quando lui aveva iniziato a parlare.

-Una volta mi hai raccontato un sogno: eravamo insieme vicino ad una cascata d'acqua e osservavamo la roccia dietro, rosa. Torniamoci insieme stanotte.

E poi s'era addormentata.

POMERIGGIO (3)

Il divano era vuoto. Per la prima volta tornava a casa e non c'era. Cominciò a cercarla, chiamarla, silenzio. La mente allora aveva cominciato una gara di congetture senza conclusione. Salì di sopra.

“Forse è in camera” si disse.

Eppure aveva sempre una scusa per aspettarlo in salotto.

Se per un dono speciale avesse potuto prevedere il futuro, non avrebbe perseverato nel gesto che stava compiendo. Ma per fortuna del caos che ci governa, l'uomo non sa ancora presagire quanto importante diventi un insignificante passo; né per fortuna dell'uomo, egli s'accorge di questo segreto, che renderebbe ogni piccola scelta un dilemma esistenziale.

La porta del bagno schiusa creava una fessura sottile: vi infilò lo sguardo. Eccola lì che stava bene.

Nuda e seduta sul bordo della vasca, sopra l'accappatoio aperto come la corolla di un fiore. Catturò la schiena bianca e un po' arcuata nell'operazione di asciugarsi; il collo indifeso dai capelli raccolti; la cicatrice sopra il fianco, fulcro di mille attenzioni. Ammirava i lunghi arti e la quiete nei gesti ripetuti e antichi. Il capo stava appena inclinato da una parte, permettendogli d'intravedere meno di un profilo. E lui su ogni anello della dorsale avrebbe posato leggero la bocca e nei suoi fianchi pieni le mani e percorso fino a perdersi quell'esplosione di sensualità svestita e inconsapevole. I pensieri accantonati pronunciando il suo sì e ogni sano proposito cadevano sfioriti come quell'accappatoio azzurro sotto di lei. Ma si caricò i suoi anni, la maturità e chiuse la porta a soffocare ogni sciagurato impulso. Marta, voltandosi, si ricordò dei tappi delle orecchie per l'acqua e, mentre li toglieva, intravide la porta chiudersi. Intuì che era tornato e che la sua doccia era stata lunga. Sorrideva di quelle particolari attenzioni che le riservava e ragionava che nella vita mai nessun uomo era stato tanto premuroso con lei e non le interessava quello che andavano raccontando le altre donne su di lui.

NOTTE (2)

Spalancò gli occhi a guardar l'ora: la sveglia segnava le due. Un minuto dopo udì la porta che si apriva e si richiudeva. Sentì i suoi passi che volevano essere silenziosi, ma che per lei

erano macigni. Era stato da una donna, con una donna: era chiaro e anche normale, ma i battiti del suo cuore si facevano fitti e sincopati.

Doveva farle piacere che non mutasse le sue consuetudini, ma non riusciva a trarne soddisfazione: la gelosia aveva ricominciato a tentarla maligna.

“Forse è bene che me ne vada” finì col pensare “sto meglio adesso”. Tuttavia non prendeva seriamente quell’ipotesi. Immaginava invece l’indomani, quando l’avrebbe incontrato e avrebbe riconosciuto l’appagamento nei suoi occhi e sentito quasi l’odore dell’altra come una belva in calore.

Ma si ripeteva “Vivo con lui, ma non sono la sua donna”.

Non voleva neanche esserlo. Non voleva più essere la donna di nessuno, solo se stessa. Eppure, i momenti condivisi in quella bislacca convivenza facevano capolino fra i suoi pensieri: mentre accendeva il camino, tornato a casa, e lei leggeva, sbirciandolo ogni tanto fra le righe del suo libro, una calma serena l’abbracciava come il tepore che piano piano spandeva il fuoco appena acceso.

Ma in questo preciso istante, a una rampa di scale di distanza, l’unico sentimento era un’antipatia profonda nei confronti di lui e dell’altra.

Di sotto Ivan beveva un bicchiere d’acqua e girava un po’ per casa. Poi, seduto sul divano, fumava. Si sentiva quasi un traditore, nonostante l’assurdità di un pensiero simile.

Alle donne non aveva mai rinunciato, anche se non le aveva mai rincorse o cercate. L’infastidiva quell’innaturale senso di colpa, non motivato neanche dal fatto che avesse Marta nella mente quando aveva preso il piacere dell’altra.

“La sua schiena candida” gli passò fra i pensieri.

Da quando l’aveva vista, furtivo, quella visione lo tormentava come un castigo per quella profanazione.

Salì le scale e, prima di dormire, si soffermò sulla porta aperta della camera di lei. Non poteva immaginare che fosse sveglia. Stava fermo e fissava la duna che la trapunta disegnava sopra il corpo girato di fianco, col viso al muro. “Cara amica mia” pensava “se solo ti lasciassi amare... Non me lo hai mai permesso nemmeno allora... Saprei leccare le ferite del tuo animo complicato ed emotivo, piccola Marta mia. Lucio si sbaglia, tu non sei

una cancrena, tu sei piuttosto un'emorragia. Hai un animo profondo e una sensibilità intensa e bisogni di amore continuo come quella di sangue.”

Ragionava su tutto, inebriato dal piacere e dal fumo di qualche istante prima. Poi si mosse e andò a letto, sperando il giorno venturo di evitarla, almeno fino a sera.

POMERIGGIO (4)

-Ivan!

-Sono qui nello studio. Vieni, voglio che ascolti un pezzo che ho ritrovato per caso.

Seguendo l'ordine, un po'curiosa, entrò. Ivan era alle prese col suo stereo, ma lei non ci fece caso, perché la sua attenzione venne subito colpita dalla tela, ancora incompiuta, che stava sul cavalletto.

Un nudo di donna: nessuna novità. Conosceva i suoi quadri. Ma questo era diverso: qualcosa in quella tela la turbava.

-Marta- cercò di distrarla con una punta di vergogna per essersi dimenticato di nascondere quel ritratto.

-Penso che una donna che veda una cosa simile di sé fatta da un uomo, non possa che cadergli ai piedi- esordì disordinatamente con gli occhi ancora rapiti dalla tela -è come se tu mentre dipingevi, accarezzassi quei fianchi... vien voglia di toccare... ci si potrebbe ritrovare ad accarezzar la tela, senza rendersene conto...

-Io...

-Ha una tale carica, una passione... eppure, mi ripeto, è così pudica. Hai disegnato di certo nudi più espliciti di questo, ma... è così sensuale. Non pensavo che una schiena di donna, nei nostri giorni, potesse ancora comunicare una tale tensione. Ed è chiaro che neanche lei se ne accorge. Ti stava inconsapevolmente seducendo.

Ivan non parlava. Non si era riconosciuta, ma in compenso aveva colto in pieno i suoi sentimenti (ancora).

-Ivan, che talento le tue mani- esclamò.

Poi si fece rossa, per la frase.

- La ami questa donna, vero? -

Lui non rispondeva e allora lei provò a spingere.

-È chiaro. Non c'è solo desiderio. C'è...-indugiò un attimo -c'è tenerezza, un senso di protezione. Sei innamorato di lei!

-Credo che tu tragga troppe conclusioni da questo disegno. È una donna. Nuda.

-E io credo che tu ne voglia vedere troppo poche! Ma lei? L'ha visto? - indagò per scoprire che rapporto ci fosse fra loro.

-Sì-

-E?

-Le è piaciuto.

Ormai lo faceva apposta a farsi vago e lei si ostinava.

-Be', se io ricevessi... -si confondeva- se mi avessero ritratta così, non saprei resistere davvero, non avrei più alcuna resistenza! -

-Forse la donna del quadro è meno facile di te.

Continuava il suo gioco.

-O forse è semplicemente più superficiale!

Con quelle parole, uscì dallo studio.

Ivan rimirò il suo lavoro. Si compiaceva di averla provocata e di essere riuscito a confonderla.

“Incredibile che non si sia riconosciuta.”

Studiando di nuovo i fianchi e la schiena sulla tela sorrise di piacere.

SERA(1)

-Quando sarà terminato, me lo farai vedere? -

Annui con la testa.

-Dove lo terrai?

-Il quadro, una volta finito, è suo e, in qualunque momento voglia, potrà venire qui e prenderselo. Non ho interesse ad averlo intorno. Mi andava di farlo, punto. Quando e se vorrà, potrà prenderselo.

-Sarebbe sciocca a non farlo.

-Potrebbe non capire- esclamò crudo, cominciando a stancarsi dell'argomento e dell'equivoco.

Allora comprese la sua svogliatezza e il cattivo umore e tacque. Ma la mente non era concentrata sul film che stavano guardando. Ogni tanto si fissava a studiarlo: la incuriosiva e l'attraeva una strana espressione del viso, un insolito gesto: una volta era il modo di fumare a distrarla, un'altra come si concentrava o rispondeva al telefono.

Ivan s'accorgeva dell'attenzione che la sua amica perdeva di quando in quando su di lui e s'augurò che non fosse uno sguardo di donna a fissarlo.

NOTTE (3)

L'aria tiepida scaldava un maggio ancora acerbo, con le sere già odorose di fiori: solo in un luogo la primavera è così premurosa. Un vecchio chiostro sconosciuto ascoltava ammirato il ritmo sacrilego che violava la sua rubata quiete: una batteria, una tromba e un violoncello.

Piccoli tavoli rotondi profanavano il cortile, un tempo testimone indifferente di precetti e penitenza. Ad uno di quei tavoli stavano seduti Ivan e Marta. Un faro artificiale rischiareva il viso di lei ancora sconosciuto al sole; e il nero della sua maglia di cotone a collo alto ne risaltava il sano pallore. I capelli erano neri come sempre, ma più corti e adulti s'erano fatti i ricci. Era completamente assorta dal dialogo di quei tre strumenti. Anche Ivan era entusiasta, ma ogni tanto fermava lo sguardo su di lei a conferma di quel suo ritrovato ardore. Era bella così semplice e coinvolta. Stava di fronte a lui, col viso rivolto verso la scena; poi, ogni tanto, si girava a guardarlo e a sorridere per avere il suo consenso.

Quel viso era espressivo quand'era rapita dalla musica come quando cercava la sua approvazione e gli occhi, segnati dal trucco, unica cosa scura in quel volto, erano di nuovo vivi.

E nella sera quieta che volgeva alla notte, mentre la contemplava, Ivan ponderava le sue considerazioni: c'erano gli uomini, amici, le donne, spesso amanti e a volte amate e poi c'era Marta, entità distinta da entrambe.

POMERIGGIO (5)

Il piccolo fuoristrada, come un alpino compatto ed esperto, saliva il sentiero sinuoso ed accattivante nelle sue curve. Ivan lo guidava con la sicurezza e l'imprudenza di chi sa

quanta cura richieda la montagna. Marta, dal suo lato, rimirava e memorizzava ogni minuscola roccia e cespuglio e colore, e taceva contemplativa. Ivan amava quel lato dell'amica che di fronte a qualcosa di nuovo la lasciava estasiata e indifesa.

-Guarda Marta- disse sottovoce, arrestando la macchina.

-Guarda, guarda- fece ancora, indicando la strada.

Un cinghiale, seguito dai suoi cuccioli, passava davanti a loro. Lei era in adorazione e lui godeva il doppio spettacolo: la natura e lo stupore che provocava.

-Quando siamo assieme- disse lei, mentre continuava a fissar la strada come se avesse ancora davanti la scena di poco prima -mi accade sempre qualcosa di insolito-.

-Non per questo luogo.

-Già, insolito per me.

Ci pensò su.

-Forse non riesco a spiegarlo. Quando sto con te è come se riuscissi a cogliere una piccola parte di ciò che è l'essenza delle cose... E questo m'incoraggia, mi spinge a vivere...a pensare che l'esistenza non sia tutta nel tangibile. E se ci rifletto, sapendo come la pensi, è proprio assurdo che mi accada con te!

Finì con una risata. E lui rise insieme a lei, pensando che le voleva bene.

Nell'ultimo tratto, la strada scompariva e restava solo una scia di pietreglio. Cominciò a domandarsi quanto ancora dovessero salire, ma d'un tratto giunsero a una specie di terrazza, scoperta, nuda e brulla delle stesse pietre.

“Ebbene?” le venne pensato “tutto qui?”

Ma quando scese dall'auto e il suo sguardo fu libero di svagarsi, fu come tornare al respiro dopo una lunga apnea: a destra si ergeva dritta e poderosa una roccia nuda, rosea, la stessa che più piccola e tenera riempiva quel piazzale; intorno, su tre lati, i monti, vicini, caldi nei loro marroni e nel verde dell'erba nuova; sotto i paesi, ma lontani, lontani.

Erano tante le emozioni, che Marta temeva di non riuscire a mantenerne nemmeno una per il futuro e avrebbe desiderato fermare in qualche modo quel piacere che la natura le stava regalando. Poi tornò all'uomo che aveva di fianco e afferrò nei suoi confronti un sentimento nuovo: s'illuse che fosse riconoscenza.

-Ne valeva la pena? -

-Ivan...- esclamò e non riuscendo a proseguire, l'abbracciò.

NOTTE (4)

Ivan riempiva la sacca per il giorno dopo e la vide scendere le scale.

-Perché non vieni anche tu domani?

-No- disse ritrosa.

-Dai, che siamo in tanti.

-Per questo, sarebbe spiacevole.

Ivan continuava i suoi preparativi, senza dar peso alle parole e al tono di Marta.

-La maggior parte li conosci e gli altri... e poi scusa cosa ti importa chi c'è. Vedrai che posto!

Ma lei non s'arrendeva.

-Sarei di troppo. E neanche tu saresti libero con me. Mi hai dato un aiuto inestimabile e non voglio invadere altri spazi.

Ivan aveva lasciato perdere le sue cose e la fissava.

-La gente giudica e non capisce...

Avrebbe voluto dire "una coppia come la nostra", ma la parola "coppia" si sarebbe caricata di troppi significati.

-Già la nostra convivenza, vederci insieme... penserebbero... E poi, non ci sono solo i tuoi amici che magari... insomma lo sai, io non saprei...

Si fermò di nuovo, perché avrebbe detto "come comportarmi", ma la frase sarebbe risultata ancora una volta ambigua.

-C'è qualcosa dietro questo rifiuto? -

-Senti, adesso sto meglio, però... forse ho un po' di confusione...

-Sì- pronunciò severo -se t'imponi un rifiuto per qualche motivo, di cui non voglio nemmeno parlare, stai facendo un po' di confusione.

Non lo desiderava, ma era suo dovere. Lei ingoiò la sua necessità di piangere e fuggì di sopra, cosciente dell'unica soluzione che le restava da compiere.

Lui riprese, impassibile, i suoi preparativi e alla fine uscì.

POMERIGGIO

Marta sta bene. Sa che da certe disposizioni d'animo non si guarisce; però domina, combatte ogni giorno la sua lotta contro quel buco nero, in agguato, pronto ad un suo cedimento.

Sta guidando e sulla strada, ad un certo punto, svolta a destra perché vuole la prova di quella sua ritrovata forza o almeno così crede. In realtà svolta a destra perché quella via, quella casa, è un richiamo ogni volta che vi si avvicina e una tentazione quando s'insinua fra i suoi pensieri.

In piedi, affacciata, sbircia da fuori attraverso la finestra aperta: Ivan non c'è ed è un sollievo; ci sono però i divani, il camino spento, il tavolo. Ogni oggetto al proprio posto, ma non il sentimento che affiora dentro sé. Nostalgia? No, qualcosa di delicato e sottile di cui sembrano permeati anche i mobili. D'un tratto s'accorge quanto le sia caro... Cosa? Tutto, Ivan compreso; anche la malattia che le ha permesso di scoprirlo.

Vorrebbe andarsene, ma è come paralizzata. Chi o cosa cerca? Finalmente si sposta sul fianco della casa, all'ombra. Respira. Poco sotto, la terra scende, così, dritto di fronte a lei, trova solo l'intenso azzurro del cielo che per un attimo la rinfranca. Poi, sul dirupo scorge Ivan che ha interrotto il suo lavoro all'albero da frutto e la sta osservando dal momento in cui è arrivata. Quando è certo di aver la sua attenzione, posa il badile e fa un cenno con la mano.

-Ivan!

Lo saluta e il respiro s'affretta e si rassicura.

Calmo risale il lieve pendio, finché non gli è vicino.

-Marta. Come va?

-Vado avanti. Mi chiedevo come stavi.

-Tutto a posto.

Si direbbe che stanno bene entrambi: lei ha riacquistato il portamento e la cura di sé; ha ancora un'ombra dell'abbronzatura e un abito estivo dei suoi; un bracciale con una testa di serpente stringe il polso sottile e scuro, ma nessun anello cattura l'anulare; indossa gli altri, ma quello no. E Ivan pensa che abbia cominciato a metter ordine in quel che lei ha chiamato "un po' di confusione".

Lui porta sul viso ormai segnato e vissuto un'aria distesa, forse dono delle ferie o dei lavori all'aria aperta intorno a casa.

-Entriamo.

Dentro fa fresco. Fuori invece il sole riscalda ancora settembre. Che illusione questo mese. Quanto di più simile alla vecchiaia: nelle ore di sole la calura l'inganna di esser ancora estate, e invece poi fresche sono le sere e più corte le giornate.

-Fa ancora caldo eh? Quest'anno settembre non vuol sentir ragioni.

Non l'invita a sedersi: entrambi sono a disagio.

Eppure a Marta sembra di aver dimenticato qualcosa di sé in quella casa; adesso che lo vede e gli è vicino e può toccarlo, capisce che Ivan le è mancato come mai nessuno prima.

Si guarda ancora in giro e a fianco al camino scova il quadro.

-Ah- le viene di esclamare -alla fine l'hai tenuto tu!

-Si vede che non lo meritava- e rise, duro.

-L'hai lasciato com'era, hai solo rifinito qualche particolare.

-Già-

-Hai fatto bene, aveva già in sé tutto. Terminarlo non avrebbe aggiunto niente. Anzi.

La riflessione resta sospesa ed evoca la stessa similitudine nelle due menti.

Fa per andarsene, ma prima s'avvicina meglio al quadro e individua un particolare che non c'era: una lunga inequivocabile cicatrice a sinistra proprio sopra il fianco. Confusa riesce solo a uscire.

Saluta, se ne va, guida, ma in realtà è ancora ferma di fronte al quadro. Procede con l'auto sul sentiero verso la strada principale, ma non ragiona: intorpidita, la colpiscono i fiori colorati ancora d'intenso, il verde cupo dei cespugli, il sole caldo e alto nel suo arco. All'improvviso si scuote, ferma l'auto e si guarda nello specchietto retrovisore come per ritrovarsi: ha pianto. Si rivolge agli occhi lucidi e caldi nello specchietto e si chiede:

-Perché?

Perché non ha capito? Perché sta ancora fuggendo? Perché vuole continuare a contraddire la propria volontà e negare quel che sente? È la voce di Ivan in quelle domande.

Allora fa inversione e torna indietro.

*

Di lontano lo vide seduto sulla panca di fianco a casa, a riposo. Guardava di fronte a sé il cielo, sopra il dirupo, dove un attimo prima stava lavorando. Chissà quali erano i suoi pensieri... Ma proruppe lei sulla scena, col passo sicuro di una volta, che era poi la sola cosa che in lei lo fosse davvero.

Ivan si girò, aveva il sole contro, ma non aveva bisogno di vederla per capire. Quando gli fu vicino, costretto ad alzare il capo, la squadrò senza scomporsi, strizzando gli occhi chiari per il sole.

-C'è qualcosa che mi appartiene qui!

-Ce ne hai messo di tempo. Ti facevo più perspicace- e, quasi senza considerarla, estrasse una sigaretta dalla tasca della camicia.

-Forse avevo sottovalutato una parte di me...- disse ridendo.

-Forse...- continuò lui la sua risata.

-Lo sai- e con la testa indicò la casa -è tuo. Prendilo.

Parlò di nuovo senza cura.

-Io...-tergiversava- Io credo che stia davvero bene dove sta. Pensavo però... Mi chiedevo se potessi venirlo a vedere- pausa- magari anche spesso... insomma è una parte importante che lascio qui e... mi piacerebbe continuare a...-non terminò la richiesta, comunque chiara.

Ivan distolse lo sguardo da lei, socchiuse le palpebre e abbassò la testa: in quel preciso istante comprese la ragione dei suoi sì. Allora scotendo il capo, sorrise del suo sorriso seducente e fascinoso.

Marta lo fissava, titubante ed incerta, cercando di indovinare. Poi finalmente intuì la risposta, ancora una volta, sempre la stessa.